GIULIETTA

E

ROMÈO

TRAGEDIA

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO

PRESSO CARLO MORDACCHINI

1826

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

CAPULETO.
ISABELLA.
GIULIETTA.
PARIDE.
ROMÈO MONTECCHIO.
LORENZO.
ENRICO.
GIUSTINA.
Un Paggio di CAPULETO.
Due Cittadini di Verona.
Domestici di CAPULETO.

La Scena è in Verona.

ATTO PRIMO.

Giardino della casa di CAPULETO, *della quale si scorge una parte a sinistra con verone praticabile.*

SCENA PRIMA.

NOTTE.

ROMÈO *entra cauto e lento: indi avvicinandosi alla casa, batte le mani per tre volte:* GIULIETTA *si affaccia e quasi parlando fra se dice:*

GIUL. Amore.
ROM. (*con trasporto.*) E pace.
GIUL. O mio Romèo.
ROM. Discendi,
Mia Giulietta.

GIUL. (*Lascia il verone, entra sollecita nel giardino e si lascia cadere nelle braccia di Romèo.*)

Nel tuo seno, o sposo,
Stringimi tanto ch' io quest' alma esali
Per la dolcezza.

ROM. O Giulietta, o tenera
Colomba mia.

GIUL. Perchè sì tardi? É un' ora
Che sul verone io t' attendea.

ROM. T' inganni.
Impaziente a questi lochi intorno
Di mezzanotte il caro squillo io stesso
Gran tempo attesi; e al primo suon balzai
Del tuo giardin sulla muraglia.

GIUL. Oh, quanto
Duolmi il periglio, cui per me ti esponi!
Se agil meno talvolta, oh Dio; dall' alto
Tu precipiti al suol; se in quell' istante
Alcun de' miei congiunti e tuoi nemici
Ti ravvisa ed oltraggia. . .

ROM. Il brando ho meco.

(*Giulietta si mostra atterrita.*)

ROM. Ed è soverchio il brando: il Ciel ci assiste.

GIU. Oh, il Ciel, sì, il Cielo: e val più assai che un brando.
Sposi e innocenti, a noi nemico al certo
Esser non puote Iddio. Quest' un pensiero
É mio conforto. . . quando tu no 'l sei.

ROM. Deh, bando ai pensier tristi: per noi sacra
É quest' ora all' amor, sacra alla gioja;
Ora breve pur troppo; or non turbarla
Col tuo perenne palpitar.

GIUL. Ben dici.
Parliam d' altro. - Odi, Come a te narrava
Io già poc' anzi, al mio veron dappresso
Il giugner tuo gran tempo attesi, e il triplo
Batter di palme, sospirato, ahi, tanto.
E due volte ascoltarlo a me parea:
E fuor della finestra allor d' un salto
A gridar corsi *amor* sperando udirti
Risponder *pace*... e in vece a me rispose
L' infausta civetta.. — Or dì: qual fia
Di domani il segnal?

ROM. Comincia appena
Per noi quest' oggi, e già pensi al dimani?
Vi penserem più tardi.

GIUL. E se l' obblìi,
Che farò?

ROM. Non temer.

GIUL. Del tuo pensiero
Sei tu l' arbitro ognor quando sei meco?
Certo io no 'l son.

ROM. (*l' abbraccia e poi dice.*)
Nuovi segni fien dunque
Il Ciel.. e il brando.

GIUL. E in mente avrai tu sempre

L' idea del brando ? Deh, cangia quel motto.
Se tu sapessi. . . Son tre giorni interi,
Da che al nostro imenèo sorrise Iddio,
E ogni volta, che al sonno i lumi io chiudo,
Altro sognar non so fuorchè feretri
E spade e sangue... Oh, s'io credessi ai sogni...

ROM. T'accheta or, via. Diremo *il Cielo... e un bacio.*

GIUL. Un bacio sol ? No : cento, e mille, e poi
Centro altri, e mille ancor... Folle, ch'io sono!
Non a goder, solo a tremare insieme
Un rapido momento a noi concede
La fortuna inimica : un sol momento
Fra le tenebre ; e guai se il Sol ci vede.
Sì puro e santo amor somiglia al furto,
Cui sol propizia è notte ; e chi sa quando
Io potrò vagheggiarti a' rai del giorno ?

ROM. Sì dolce speme tolta ancor del tutto
A noi non è. Dirti gran cose io deggio.

GIUL. Siedi e parla, o Romèo.
(*Seggono insieme su di un poggio.*)

ROM. Del pio Lorenzo
Rammenta i detti allor che appiè dell' ara
Ci trasse al sacro rito. „ In sì bel nodo,
(Egli esclamò) Verona abbiti un pegno
Di civil pace alfin. Gli ultimi avanzi
Di due famiglie dal furor mietute
Con vincolo d' amor congiugne il Cielo. „

GIUL. Que' suoi detti soavi io ben rammento,

E disse ancor dippiù.
ROM. Soggiunse ei poscia:
„ Passo primiero a maggior opra è questo.
Amansi i figli: d' abborrirsi i padri
Cessin dunque una volta. A sì gran pace
Esser vogl' io ministro. „
GIUL. Il buon Lorenzo
Tanto promise, è ver; ma poi no 'l fece.
ROM. Già fece per metà quel, che promise. —
Egli jer l' altro al Signor di Verona
Con facondia sì grave i danni espose
Della patria comun per questa antica
Atroce nimistà de' padri nostri,
Che alfin quel sire a promulgar s' indusse
Sentenza irrevocabile di morte
Contro qual sia Montecchio o Capuleto
O lor congiunto o partigian, che nuove
Risse in Verona suscitar si attenti.
GIUL. Ma ciò non basta. Quel severo editto
Incatena le braccia e non i cuori.
I cuori Iddio sol cangia.
ROM. E tal portento
D' un Dio di pace interprete ben degno
L' impavido Lorenzo oprar già seppe
Sul padre mio.
GIUL. Dici tu 'l ver? Prosiegui.
ROM. Sì: dalla Reggia vincitor disceso,
Al cadente Montecchio ei venne, ed era

Io stesso allor presente ; e da che ho vita ,
Pianger la prima volta io vidi il padre.
E piangendo rispose : „ Or su , che deggia
Io far prescrivi : a tutto , ecco , son presto. „
Allor Lorenzo l' abbracciò , piangendo
Ei pur di gioja , e rimanean gran tempo
Stretti fra loro e senza dir parola. —
E fermo è già che al novo dì Lorenzo
Di Capuleto il cor pur tenti ; ed ove
Quest' ultim' opra benedica il Cielo ,
Dell' ara appiè nel maggior tempio , al primo
Giorno solenne , innanzi al popol tutto
I padri nostri daran bando eterno
Con pacifico amplesso agli odj antichi.

GIUL. Buon Dio!Buon Dio, se tanto avvien giammai
Deh , non far che la gioja allor mi uccida. —
Ma pur. . . perdona. Nel mio cor non cape
L' alta speranza. Il genitor pur troppo
Omai conosco ; ed impossibil parmi
Che la ferrea sua tempra a ciò si pieghi.
Fosse la madre mia . . . tenera madre . . .
Oh , certa io ne sarei.

ROM. Così tu parli
Perchè Montecchio non conosci. — Credi :
Dell' odio suo tenace ancor più forse
Di Capuleto egli era ; e pur fu vinto.
Non par che il Cielo ai voti nostri arrida ?

GIUL. E sia così. Poichè tu speri , anch' io

Sperar vuo' teco : avvezza , il sai , già sono
A pensar sempre col tuo sol pensiero. —
Cento altre cose ho a dirti or' io.

ROM. Di' pure.

GIUL. Al mio sposo e signor narrar vuo' pria ,
Com' è dover , quanto nel dì trascorso
Pur di lieve m' avvenne , ond' egli poscia
Quel , che a lui piace , a Giulietta imponga. —
Noti a te sono e Paride e Tebaldo
A me cugini a un tempo e a te nemici?

ROM. Noti a me son pur troppo.

GIUL. E in sol nomarli
Già ti adiri , Romèo ? Piena tu dunque
Non hai l' alma d' amor , se l' odio ancora
Capir vi puote.

ROM. Odio non già , ma antiche
Triste memorie. — Pieno il cor , sii certo ,
Ho sempre e sol di te. Dal primo raggio
All' ultimo del giorno ognor presente
A me tu sei ; e quando il dì tramonta
Per gli altri , allora per me sorge il Sole.

GIUL. Vedi portento ! Quel , che or tu dicesti ,
Mille volte io pensai nel modo istesso.

ROM. Di Paride e Tebaldo a me tu dunque
Dir che volevi ?

GIUL. Non vuo' più dir nulla
Che ti possa turbar. Vederti sempre
Sereno io vuo' quando al mio sen ti stringo. —

Ahimè, Romèo! M'inganno.... o il dì già spunta?

Rom. Sì : l' alba è quella.

Giul. Addio, brevi dolcezze.

Rom. Ma è bujo ancor. — Pochi altri istanti insieme
Restar possiamo. Osserva. Alfin si schiude
La rosa, che spuntò nel giorno istesso,
In cui sì mi dicesti.

Giul. Ove a te piaccia,
Prendila pur, Romèo : tu sol v' hai dritto.
(Glie la pone in petto.)
Quì, sul tuo cor l' accogli.

Rom. Oh, quanto io t' amo.
Rosa, che pari al nostro imène hai vita.

Giul. Deh, tolga il Ciel che a questa rosa insieme
Pur l' imeneo finisca.

Rom. Or qual t' invade
Tristo pensier?

Giul. Venne spontaneo al labro
Da un fremito dell' alma.

Rom. Il dì s' appressa :
Forza è partir. Mia Giulietta, addio.

Giul. Addio, Romèo.

Rom. Rammenta...

Giul. Il Cielo...

Rom. E un bacio. *parte.*

Giul. *(Lo siegue lungamente con gli sguardi. Poi incomincia ad aggirarsi a lento passo per il giardino raccogliendo de' fiori, e togliendosi in fine alla vista degli spettatori.)*

SCENA II.

Giorno.

CAPULETO *entra leggendo un foglio e adirandosi di tratto in tratto: poi sopraggiugne* ISABELLA.

Isa. Di te in traccia, consorte, io venni indarno
Nelle tue stanze.

Cap. A te sia fausto il novo
Giorno, Isabella. Che dir vuoi?

Isa. Soltanto
Saper desìo se a te salute arride.
(*Capuleto rilegge il foglio e poi lo gitta a terra con disprezzo.*)

Isa. A che t' adiri con quel foglio?

Cap. Leggi.

Isa. *Raccoglie il foglio e lo legge.*
„ Di Verona il Signor condanna a morte
„ Qual sia de' Capuleti o de' Montecchi
„ O lor congiunto o partigian, che ardisca
„ Le antiche rinnovar discordie atroci,
„ Onde in sangue civil nuotò Verona. —

Cap. Che pensi tu di così strano editto?

Isa. Penso. . . ch' è tardi.
Cap. Presto anzi il cred' io,
Chè de' Montecchi l' ultima speranza
L' abborrito Romèo tuttor' respira.
Isa. Ove men tarda era la legge, i figli,
I tre miei figli non sarìen sotterra.
Cap. Posson risorger forse? Altro non resta
Perciò che vendicarli; e sol compiuta
In parte è la vendetta. Il reo Montecchio
Pe' figli suoi finor dichiusi ha solo
Due sepolcri novelli. . . e vuoto è il terzo:
E finchè il terzo è vuoto, invan minaccia
Il Signor di Verona a me la morte.
Io la sprezzai sul fior degli anni; or vecchio
Son fatto, e poco a me più cal la vita,
Ma la vendetta assai.
Isa. Pensier sì fero
Deponi omai. Pensa che a te Montecchio
La quarta fossa preparar potrebbe
Per Giulietta, ove rinascan l' ire.
Cap. (*Commosso.*)
Per Giulietta?. . . Un difensor gagliardo
Non mancherà per Giulietta. — Ascolta.
Del quarto lustro in sul confin la nostra
Dolce leggiadra e or unica figliuola
Quasi pervenne, e d' un consorte ha d' uopo.
Trasceglierlo però fermo ho in pensiero

Sol fra que' prodi, che la spada han lorda
Già del sangue inimico; e due son questi:
Paride è l' un, l' altro è Tebaldo, i nostri
Nipoti. Infra que'due nomar lo sposo
Di Giulietta a te concedo.

ISA. Entrambi
L' aman, tu il sai; ma pur la figlia avversa
Parmi ad entrambi; ed anzi è in me sospetto
Che indole al nodo conjugal ritrosa
In lei si chiuda.

CAP. Il suo pensier tu dunque
Dapprima esplora, indi fia chiaro il resto.
Eccola. Io sola quì con lei ti lascio.

SCENA III.

GIULIETTA *ritorna dal fondo del giardino e corre ad abbracciare prima la madre, e poi il padre.*

CAP. Mia Giulietta...

GIUL. Padre mio...

CAP. Tranquilli
Furo i tuoi sogni?

GIUL. I sogni?... Anzi fur' lieti,

CAP. E ad allegrarti al dì novello or vieni
In mezzo ai fiori?

GIUL. Questi fior' son belli
Anche la notte.
CAP. Qui rimanti adunque
Finchè a te piaccia, e al genitor poi riedi.

SCENA IV.

GIULIETTA, *che rèsta pensosa a guardare il poggio, ove sedè con Romèo*, *ed* ISABELLA.

ISA. Figlia, a che pensi?
GIUL. Penso: . . A seder meco
Quì vieni, o madre. Dirti vuò che t' amo,
E in altro loco io non saprei ben dirlo.
E tu pur m' ami?
(*Trae dolcemente la madre sul poggio ove sedè con Romèo.*)
ISA. E il chiedi?
GIUL. Udir che m' ami
Sempre è per me soave.
ISA. Oh, quanto io t' amo!
E d' amor nuovo pegno oggi t' appresto.
GIUL. Stringermi al sen forse tu vuoi?
ISA. (*L'abbraccia e poi dice.*) Rispondi.
S' io ben m' appongo, il tuo ventesim' anno
Già spunta omai.

GIUL. Mancano ancor tre lune.

ISA. Breve intervallo. Il fior degli anni è questo :
È questa età per l' imenèo matura
E per l' amore.

GIUL. Amor conosco, o madre,
È già gran tempo. . . e per te lo conosco.

ISA. D' altro amor ti ragiono.

GIUL. (*Cogliendo una rosa, e presentandola alla madre.*) Altro capirne
In me non puote.

ISA. Or così parli; e poi
Tempo verrà, che cangerai linguaggio.

GIUL. E allor vi penserò : per or mi basta
Il genitor, la madre. . . e il mio giardino.

ISA. De' Capuleti il chiaro nome, o figlia,
A spegnersi è già presso : ultima speme
Tu sol ne avanzi. Se a noi tolse il Cielo,
O piuttosto l' Inferno, il bel contento
Di vederci de' figli i figli intorno,
Non torci or tu con barbaro consiglio
D' un genero la prole.

GIUL. (*Pensa, poi dice mestamente.*)
A voi non basta
Più Giulietta?

ISA. Tre germani un tempo
Giulietta non ebbe? Ahi, dove or sono?
A noi renderne alcun ne' figli tuoi
Tu sol potresti. Ve': deserto è quasi

Il domestico tetto ; e noi siam vecchi.
Ancor pochi anni , e resterai qui sola ;
E sì tristo pensier sarà il tormento
De' nostri ultimi giorni.

GIUL. (*Dopo lunga pausa.*)
Dimmi , o madre :
A favellar col padre mio Lorenzo
Non venne or' or ?

ISA. No 'l so. Ma a che il domandi ?

GIUL. (*S' imbarazza e non risponde.*)

ISA. Forse a Lorenzo chieder vuoi consiglio ?

GIUL. (*Con prontezza.*)
Oh , sì , a Lorenzo. Ei sempre a me fu scorta
Nel sentier di virtù : scorta ben fida ,
Che santa religion l' alma ne informa.

ISA. Saggio è Lorenzo e pio : nè mai t' incresca
Il visitarlo.

GIUL. Tu non l' ami , o madre ?
E il genitor non l' ama ? E i suoi consigli
Non ascolta egli sempre ?

ISA. Ahimè ! Non sempre.
(*Si alzano.*)
Non biasmo il pensier tuo. Del buon Lorenzo
Odi il consiglio ; e quindi a me palese
Il tuo farai. — Deh , quando fia quel giorno
Che d' oro e gemme e di pomposa veste
La figlia ornata io scorger possa all' ara ?

GIUL. La veste nuzíal pomposa , o madre ,

È più che ogni altra; non è ver? Tenerla
Oh, quanto bramerei!

ISA. L' augurio accetto.
L' avrai tu in dono pria che il Sol tramonti.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

La casa di Capuleto.

SCENA PRIMA.

LORENZO, *poi* ISABELLA.

LOR. Vanne, e m' annunzia al tuo signor.
(*Ad un domestico.*)

ISA. (*Sopraggiunge.*) Lorenzo!
Opportuno quì giugni.

LOR. Il Ciel sia fausto
A tuoi voti, Isabella.

ISA. Io di te in traccia
Venir voleva, io stessa.

LOR. In che ti possa
Giovar, m' addita.

ISA. Ragionar la figlia
Di non lieve argomento a te desìa
E udir tuo senno.

LOR. A Capuleto io deggio

D' altro argomento ragionar dapprima :
Poi Giulietta ascolterò.

ISA. Perdona.
Se il subietto or t' espongo in brevi accenti. —
Sul quarto lustro all' imenèo matura
Ella è già fatta, e pure a ciò ritrosa
Assai mi sembra. Or tu, che ognor le fosti. . .

LOR. Dal mio labro ascoltar che de' tua figlia?
Il mio consiglio o il tuo?

ISA. Il tuo consiglio.

LOR. Dunque tacer fia meglio.

ISA. Ecco il consorte:
Con lui ti lascio.

LOR. Anzi rimanti: a noi
Forse giovar potrà la tua presenza.

SCENA II.

CAPULETO, *e detti.*

CAP. A che vieni, Lorenzo?

LOR. Or' or fia chiaro.

CAP. Siedi. (*siedono tutti tre.*)

ISA. (Severo è il suo contegno.)

CAP. Parla.

LOR. Canuto il crine hai, Capuleto, e gravi
Di molta età le spalle. Il tuo pallente

Cinereo aspetto e la rugosa fronte
Son le cifre, con cui segnò la morte
La sua preda novella. Il tuo sepolcro
Eccolo, è schiuso, e v'hai già il piè sull'orlo.

CAP. Sì mesto esordio a che?

LOR. Finir mi lascia. —
Interroga te stesso. Oltre la tomba
Con te che rechi? Ed alla patria tua
Qual retaggio tu lasci? — Io di Verona
Talor le vie percorro; e in cento lochi
Ne trovo il suol pregno così di sangue
Che a cancellar l' atre vestigia il tempo
Non val più omai. Lo sguardo inorridito
Altrove io torco, . . . e spesso a me d' accanto
Veggo talun, che guata il suolo e piange.
I passi addoppio, e lieti oggetti intorno
Vo rintracciando a confortar gli spirti.
Ma in biechi aspetti, in satelliti armati
Io sol m' imbatto, onde il terror si accresce.
Mi ritraggo nel tempio; e lunga schiera
Di brune vesti, di feminei volti
Solcati dal dolor l' ara circonda.
Fuggo alfin tra' defonti; e pur de' morti
Il muto albergo di nuovo spavento
Il cor m' ingombra. Chè sanguigne stille
Scorta a me son per quella incerta luce
A nuove tombe, ove tiepidi ancora
Giaccion trafitti e mutilati corpi. —

Verona, io grido, ohimè, che mai t'avvenne?
Qual assedio o qual guerra or sì ti strugge?
Nuovi barbari forse? O dagli abissi
Attila al dì ritorna? . . . E in flebil coro
Risponder mille voci intorno ascolto:
„ Guerra di fuor non v'ha: la guerra è dentro
Di tanto orror due scellerati illustri
Autori son: Montecchio e Capuleto. „ —
Signor rispondi: a te di nuovo il chieggo:
Che rechi oltre la tomba? . . . E quì che lasci?
(*Isabella dà segni di spavento.*)

CAP. Io ti rispetto; o vecchio, ed anco il tuo
Stolto parlar rispetto (*si alza.*) Addio.

LOR. T' arresta
E trema. Il Ciel pel labro mio ti parla
L' ultima volta. Messaggier di pace
La tradita Verona a te m' invia.

CAP. Non ha un signor Verona? A lui si volga.
E già sentenza ei fulminò di morte
Contro il primier, che fra di noi la spada
Brandir più ardisca. Che vuol più?

LOR. Non basta.
Calmati e siegui a udirmi.

ISA. Odilo in pace.
(*Capuleto ritorna a sedere.*)

LOR. Venti anni son, che gli odj vostri iniqui
Ebber principio. Il primo reo qual' era
Non so; ma rei ben foste poscia entrambi. —

Per dovizie possenti e insiem per armi,
Cangiar le case in rocche, in assassini
I vassalli, i congiunti in alleati,
In partigiani i cittadini osaste.
Fin la plebe fu compra: infame prezzo
Il suo favor nell' effrene licenza
Ebbe sovente, e a' misfatti più atroci
In voi rinvenne educatori e scudo. —
Tuonaron contra voi le leggi spesso
Ma invan fin' oggi. A struggervi l' un l' altro
Voi sempre intenti, i fulmini del Cielo
Pur derideste. Or paghi eccovi alfine
Su de' vostri trofei assisi entrambi:
E questi sono i vostri figli istessi
Spenti sul fior degli anni, e là distesi
L' uno appo l' altro ai Padri vostri intorno.
E fusser soli essi gli uccisi! . . . Intanto
Qual nebbia dileguò l' antica vostra
Infausta possanza: dissipati
Sono i tesori: i nomi un dì sì chiari
Infami or fatti: i vostri ultimi giorni
Il pianto e l' odio universal circonda;
E a rinnovar gli eccidj alcun non resta
Fuorchè a te due nipoti, all' altro un figlio.
Giovani ardenti, che impregnate han l' ossa
Fin dalla cuna del furor di parte:
Nè guari andrà, certo presagio è questo,
Che fia l' un d' essi dal rival trafitto.

Dal carnefice l' altro. — Or deh, buon Dio,
Quest' ultimo periglio almen si tolga:
Quest' ultimo delitto almen si vieti.
Pace, pace una volta. A voi la chiede
Verona, il Mondo, la natura, il Cielo.
Basti il versato sangue, ... e se di sangue
Ancor fa d' uopo, tutto il mio si versi.
Lieto morrò purchè nell' ora estrema
Capuleto e Montecchio alfin rivegga
In santo nodo d' amistà congiunti.

ISA. E' il pianger forza.

CAP. (*Dopo lunga pausa si alza e dice col tuono di una feroce ironia.*)
Il saggio tuo consiglio
Reca tu prima all' altro, e a me poi riedi.
Vinci Montecchio, o buon Lorenzo; e vinto
Me pure avrai tu allor.

LOR. Montecchio è vinto

CAP. Che parli?

LOR. A te la man di pace in segno
Già stende il tuo rival.

CAP. Menzogna è questa.

LOR. Io menzogner? L' immeritato oltraggio
Soffrir pur vuo'; chè sol desìo mi accende
Di compier la bell' opra. I passi miei
Seguir ti piaccia, e allor vedrai. . .

CAP. Ti credo
Io dunque; e all' odio per quel vile aggiungo

Anche il disprezzo. La ragion m' è chiara
Di sua viltà : pel figlio ei trema : un solo
Guerrier gli resta ad inegual battaglia ;
E la sconfitta ad evitar , di pace
Quì t' inviò ministro. A lui rispondi ,
O buon Lorenzo , che fra noi segnata
Col sangue di Romèo sarà la pace.

LOR. La tua risposta io recherò ; ma pria
Leggi segnata in Ciel la tua sentenza.
Spento tu brami del nemico il figlio ?
Mercè ne fia di Giulietta il sangue.
(Isabella resta atterrita.)

CAP. Di Giulietta il sangue ? . . . Ahimè , Lorenzo
Che mai dicesti ! . . . Del mio cor la parte
Più viva hai tocca. Io te non credo al certo
Dell' avvenir presago , e pur m' hai fatto
Tremar così. . .

ISA. *(Inginocchiandosi.)*
Deh , Capuleto , cedi ,
Sì : cedi alfin.

LOR. Partir poss' io ?

CAP. T' arresta ,
(Rialza Isabella. Lungo silenzio.)
Al nuovo dì riedi , Lorenzo ; . . . e forse. . .
Il tuo consiglio alfine. . . — Or qual crescente
Tumulto è questo ?

ISA. Flebil voce. . .

CAP. E sembra

Di Paride la voce. Olà.

ISA. Che fia?

UN PAGGIO. Signor. . .

ISA. Che avvenne?

CAP. Parla. . .

PAGGIO. Il caso atroce
Paride a voi dirà. . .

SCENA III.

PARIDE, *e detti.*

PAR. Tebaldo è ucciso.
(*Capuleto ed Isabella si ascondono il volto fralle mani*).

LOR. E da chi?

PAR. Da Romèo.

LOR. Gran Dio!
(*Si abbandona sopra la sedia*).

PAR. (*A Capuleto.*) Qui presso
Del muro appiè, che il tuo giardin circonda
Il diletto cugino, oh rabbia, io stesso
Io vidi or' or nel proprio sangue immerso,
Squarciato il sen da feral colpo, e l' ira
Dipinta ancor sul viso. — Un popol folto
Lo circonda fremendo; e v' ha fra quelli
Chi spettator fu della pugna al primo

Albor del dì. Gridar per ogni dove
Si ascolta : „ a morte il traditor Romèo.
La legge è questa. „

CAP. (*Furibondo.*) Inutil legge ov'io
Respiro ancor. — Lorenzo, . . . ecco di pace
La prima aurora. Il tuo sermon ripeti
A Capuleto or tu. Ma pria le labra
Va di Tebaldo ad inaffiar nel sangue.

LOR. L' aspra rampogna al tuo dolor perdono;
E vinto dal dolor, credi, pur troppo
Io stesso or son. Giusto è il tuo pianto, e pure
Esser può l' ira ingiusta. A te palese
Ancor non è, però fia chiaro in breve,
Chi fosse il primo a sguaìnar la spada.
Di Tebaldo l' audace anima altera
Chi non conosce, e l' indole feroce
All' ire ognor proclive? E a chi la mite
La pacifica tempra è ancor mal nota
Del figliuol di Montecchio? Ov' era il primo
Provocator Tebaldo, e a proprio schermo
L' altro a pugnar fu astretto, allor dolerti
Dovrai non già ch' io ti parlai di pace,
Ma che a parlarne ritardai d' un giorno.

(*Al Paggio.*)

Tu corri, o giovanetto: se pur tanto
Concede il tuo signor: sì, corri in traccia
Di alcun, che spettator del rio conflitto
Valga ad esporre il vero, e a noi, ten'priego,

Tosto li conduci.

(*Il Paggio parte.*)

Dell' acerbo evento

Saper qual' era la cagion non fia
Lieve conforto al duol.

SCENA IV.

GIULIETTA *accorrendo sbigottita e detti.*

GIUL. Madre, che avvenne?...
Tu piangi?... Ed anco il padre? Ohimè, Lorenzo
Paride, per pietà, dite, che avvenne?
Qual novella sciagura?...

LOR. Ahi, Giulietta!

PAR. Il perfido Romèo...

GIUL. Romèo!...

PAR. Tebaldo
Uccise.

GIUL. Ah Dio, Tebaldo!

(*Cade a terra priva di sensi. Tutti accorrono a darle ajuto.*)

ISA. Si soccorra.

CAP. Qual improvviso duol! — Di Capuleto
Figlia ben degna: i suoi congiunti ell' ama
Al par di me. Pensate or voi quant' ella
Debba abborrir Romèo.

Lor. Par che rinvenga.

Cap. Giulietta, fa cor...

Isa. Mia dolce figlia...

Giul. (*Ancora fuor di se.*)
Romèo....

Cap. Quel traditor...

Giul. (*Rinvenuta.*) Madre.. Lorenzo...
Perdona, o genitor, se un improvviso...

Cap. Troppo giusto è il tuo duol. Perdemmo assai.
E quanto, o figlia, il mio furor s' accresca
Al pianger tuo, ridirlo a te potrebbe
Il solo Inferno. Oh! Se il vigor suo primo
Render potessi a questa man per sola
Un' ora, io quì trascinerei pel crine
Il mio nemico e il tuo: quì nel suo petto
Così la spada immergerei che l' elsa
Pur s' ascondesse...

SCENA V.

Il PAGGIO, *due Cittadini di Verona, e detti.*

Il Pag. (*A Lorenzo.*) Come a me imponesti,
Alcun quì addussi, che potrà narrarti
Ciò, che saper t' aggrada.

Lor. Oh, sì: narrate
Cortesi or voi del doloroso evento
La cagion vera, e sovratutto il primo

Fra due chi fosse a provocar le offese.

CAP. A me che importa?

ISA. (*A Lorenzo.*) Rinnovar tu vuoi
Di Giulietta lo spavento?

GIUL. Madre,
Che parlin lascia: vuo' conoscer tutte. . .
Le colpe di Romèo: (forse è innocente.)

PAR. Parlate.

1. CIT. Al primo albor desto ad un tratto
Io fui da un suon di brandi. Accorro, e veggo
Romèo dapprima alle difese intento
Ch' elude i colpi e di ferir minaccia.
Tebaldo incalza senza posa, e tanto
Stringe il rival che inevitabil fassi
L' uccidere o il perir. ,, Tu 'l vuoi ,, Romèo
Allor gli grida; . . . e gli trapassa il petto.

2. CIT. Son veraci i suoi detti. Io pur. . .

CAP. (*Con dispetto.*) Partite.

(*I due Cittadini partono.*)

A Montecchio devoti eran coloro.

GIUL. (*Con somma espressione.*)
Oh, mio Lorenzo! . . .

CAP. Tu paventi o figlia
Che una stolta pietà Romèo difenda?
No, t' assicura.

PAR. (*Snudando la spada.*)
Alla comun vendetta
Questo ferro io consacro. Il giuramento

Or voi tutti accogliete. Anzi che notte
In Ciel risorga; nell' eterna notte
Andrà sepolto il traditor Romèo.
Nè posa o pace aver possa io più mai
Finch' ei respiri. (*vuol partire.*)

GIUL. (*Atterrita.*) Arresta.

PAR. E che!... T' incresce
Forse di lui?

GIUL. Di lui!... Di te m' incresce...
Il tuo coraggio... mi spaventa. Solo
A noi tu or resti. Ascolta. Il nuovo editto
Già al supplizio il condanna,... e ciò mi sembra
Maggior vendetta con minor periglio.

CAP. Ben parli tu. Sì: l' ultimo rampollo
De' Montecchi sta ben che sia reciso
Dal manigoldo, onde ne avanzi solo
Monumento l'infamia.—(*A Par.*)or tuo pensiero
Esser dovrà che al suo destin l' indegno
Non s' involi fuggendo. I miei seguaci
Tosto ed i tuoi sollecito raccogli:
Precludi ogni sentier: disponi, ovunque
Opportuno a te par, sgherri in aguato,
E poi tu stesso la città percorri:
Esplora ogni antro,... anco gli abissi esplora
Pur che al supplizio il traditor sia tratto.
Vola: non indugiar.

(*Esce con Paride.*)

GIUL. Lorenzo.
LOR. Intesi.
GIUL. Dopo il meriggio io ti sarò dappresso.
(*Si ritira piangendo accompagnata dalla madre.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

La casa di Lorenzo.

SCENA PRIMA.

LORENZO *entra sollecito da un lato e chiude la porta. Poi corre ad aprirne un'altra, dalla quale vien fuori* ROMÈO.

Lor. Esci, Romèo: siam soli.
Rom. Alfin tu riedi.
Che rechi? Che sperar?
Lor. La vita... e il bando.
Rom. Il bando!... Ahimè! — Tutto narrar ti piaccia.
Lor. Poichè quì in salvo ti ridussi (ed era
Un prodigio del Ciel,) tosto alla Reggia
Al signor dalla Scala il piè rivolsi,
Anzi che alcun precedermi potesse,
E al ver mescendo scaltramente il falso
Ne eccitasse lo sdegno. E trassi io meco

Non pochi cittadini, onde vie meglio
La confermata verità splendesse. —
Contezza ei già dal pubblico tumulto
Avea del fero evento: ignoto il come
Sol gli era ancor. Quindi severo in volto
M' accolse e disse: „ a me tu vieni indarno
Se ti guida pietà. Fu tuo consiglio
La fulminata capital sentenza.
Abbiansi or pieno il suo vigor le leggi. "
„ E ciò sol chieggo " io gli risposi. „ Il reo,
Se vive ancor; di morte infame è degno. "
„ Se vive ancor! „ Ripiglia. „ Ucciso adunque
Romèo pur fu? „ del reo, signor si parli;
E chi tal sia „ soggiungo „ è incerto ancora. „
Quindi agli astanti io mi rivolgo, e il vero
Che narrin priego; e ciascun dice: e il Sire
Tacendo ascolta, e il vario dir matura. —
Opra non lieve era il mostrar che reo
Fosse l' ucciso; poichè a sua difesa
Pietà parlava. . . e il suo silenzio istesso.
Però fin quando manifesta apparve
La tua piena innocenza, al Duca in volto
Quanto il ver gl' increscesse io ben leggea.
Ma allorchè ognun si tacque, io fiso in fronte
Il rimirai con rigido contegno,
E dissi. „ Un figlio sol resta a Montecchio,
Che all' ira di Tebaldo il Ciel sottrasse;
E alla giustizia tua fia scorta il Cielo. „

A quel mio dir si scosse, e vidi a un tratto
Cangiarsi in volto come quei, che piega
Il suo pensiero ad un miglior consiglio.
Ond' io mi tacqui; . . . ed egli alfin rispose.
„ Abbia vita Romèo, ma di Verona
„ Oltre il confin bando pur abbia eterno.
„ Di civil guerra fia così per sempre
„ La fonte inaridita. Ed oggi ei fugga,
„ O al supplizio dimani. „ — Il mio contento
Esprimerti chi puote? Al palpitante
Tuo genitor con l' ali al piè la fausta
Nuova recai. . .

ROM. Recasti? Oh, padre mio!

LOR. Se veduto l' avessi. . .

ROM. Intendo.

LOR. Or d' altro
Parliam.

ROM. Sì: d'altro. E l'argomento è grave,
Pur troppo, ahi, grave.

LOR. A dirti assai mi resta.

ROM. Prosiegui.

LOR. Al tuo partir non lieve inciampo
Di Capuleto è l' ira, e pria che annotti
Fia periglio il partir. Del tuo nemico
Fu consiglio primier troncarti i passi
Alla fuga e allo scampo; or che sei salvo
Di pensier cangerà. Paride io vidi
La tua morte giurar sul nudo acciaro.

Nè solo egli è : satelliti v' han molti ,
Che in varie guise e con mentite vesti
Ascondono il pugnal del tradimento.
Arma de' vili , è ver : ma che pur fere, . . .
E la tua vita a Giulietta è sacra.

ROM. A Giulietta !

LOR. Quì tu meco adunque
Resterai fino a sera ; e allor ridurti
In salvo oltre il confin lascia a mia cura.
Fermo in mente ne ho il come.

ROM. Assai , Lorenzo ,
Per me facesti. In tanta mia sciagura
Tutto ancor non perdei se tu m' avanzi.
Ma troppo io perdo perchè amar la vita
Io più mai possa. Al carnefice , è vero ,
Al supplizio non già sottratto io sono ;
E fia supplizio più che ogni altro atroce ,
Supplizio orrendo il trascinar la vita
Lungi da lei, per cui finor sì dolce
Era il viver per me. Lorenzo , o solo
Mio sostegno ed amico , è mal compiuta
Ancor la tua bell' opra , ov' io non abbia
Pur Giulietta al mio partir compagna.
Quando tu 'l voglia , a te fia lieve impresa.
Spesso ella vien quì sola ; e alcun sospetto
Nel fero genitor di te non cape.
Cedi , oh cedi , Lorenzo. . .

(Si sente battere alla porta.)

Lor. Alcun. . . t' ascondi.

(*Accompagna Romèo nell' altra stanza e la chiude, poi va ad aprir l' altra.*)

SCENA II.

GIULIETTA *accompagnata da una damigella, e detti.*

Lor. Giulietta! . . .

Giul. (*Alla sua damigella.*)

Di fuor vanne e m' attendi.

Lorenzo. . .

Rom. Apri, Lorenzo.

Giul. Oh, Dio, qual voce!

(*Corre ad aprir l' altra stanza. Romèo vien fuori: Giulietta si slancia per abbracciarlo, ma egli si scosta nascondendo il volto fralle mani, sicchè restano entrambi immobili piangendo dirottamente per qualche tempo.*)

Tu quì . . .

Lor. (Pianger mi fanno.)

Giul. Or via parlate.

Che facesti, Lorenzo? . . . Hai lieto il volto.

Lor. Salvo è Romèo.

Giul. Fia vero? Oh, gioja!

ROM. A lui
Tutto a lui sol, mia Giulietta, io debbo.
Fu rivocata la feral sentenza. . .
Ma. . . oh Dio. . .
GIUL. Ma che?
ROM. Ma ad un perenne esiglio
Dannato io son. . .
GIUL. Vivrai? Per or ciò basta.
(*A Lor.*); Uomo celeste, una seconda volta
Per te ritorno in vita.
LOR. Or odi il resto.
Pria del novello dì lasciar Verona
Romèo dovrà.
GIUL. Sì? Partir devi, e tosto.
ROM. (*Dolorosamente.*)
Tu 'l dici!
LOR. Al suo partir però la notte
Attender vuolsi; chè le vie già ingombre
De' suoi nemici estimo.
GIUL. Oh, sì: la notte
Ben ragiona Lorenzo. O i tuoi nemici. . .
Ed ove andrai? . . . Misero. . .
LOR. Ancor taciuto
Del loco abbiam.
GIUL. Non lunge sia, non lunge.
LOR. Castiglion forse. . .
GIUL. É ver: quel borgo è presso.
A Castiglion, dì, non andrai? . . . Romèo!

Rom. Giulietta, . . . v' andrò. (*Con impazienza.*)
Giul. Sta ben: mi sento
Or più tranquilla. (*Comincia a piangere.*)
Rom. Più tranquilla, e piangi?
Lor. Qual nuovo affanno? . . .
Giul. Ahi, Lorenzo, Lorenzo!
Delle tempeste dileguò la prima;
Or la seconda e la peggior comincia.
Rom. Deh: non pianger così.
Giul. Lorenzo mio,
Dimmi: qual resto or io? Qual fior dal suo
Stelo reciso.
(*Guarda la rosa che aveva già posta sul petto di Romèo.*)
Ohimè, Romèo! Sfrondata
É la rosa fatal del nostro imène.
Infausto augurio.
Rom. A questo fior fè oltraggio
Di Tebaldo la spada. (*Breve silenzio.*)
Giul. Ancor parola
Non m' hai tu fatto del funesto evento.
Rom. Udir che vuoi? D'un tuo congiunto il sangue
Io misero versai: che importa il come?
Il tuo perdon. . .
Giul. Che dici! Ignoro io forse
Che innocente tu sei? Più che mio sangue
Non sei tu or fatto, o dolce mio consorte?
Tutto mi narra: qual destino avverso

Ci ha ridotti a tal punto?

ROM. E ben: ti cedo. —
Dal muro del giardin balzato appena
Sul vicin calle, io veggo a me di fronte
Bieco venir Tebaldo, e al gir più oltre
Inciampo farmi della sua persona.
Io te rammento allor: mi taccio: il guardo
Ritorco e il piè tranquillamente altrove.
„ Mira il codardo: „ ei grida. E a me d'incontro
Corre di nuovo, e mi schernisce, e scuote
Nella guaìna ad insultarmi il brando.
Ma il soffro io pur, quasi del danno avessi
L'alma presaga. Allor d'ira improvvisa
Avvampa a un tratto, e snuda il ferro, e dice:
„ Dormon sotterra i tuoi fratelli, e solo
Tu ancor non dormi. „ E in dir così mi vibra
Un colpo tal. . .

GIUL. Non più. Mi è noto il resto.
Del suo stolto furor, misera, io sola
Porto la pena.

LOR. Or più di pianger tempo,
Giulietta, non è. Vedi: già cade
Il dì. . .

GIUL. (*Corre a guardare per una finestra e dà un grido.*)

LOR. Ritrarti alla tua casa è forza;
O a rintracciarti alcun venir potrebbe,
E il padre istesso. . .

Giul. Io tremo. . .

Rom. Disperato

Io son.

Giul. Lorenzo, a lui scorta chi fia?

Chi fiagli scudo nel camin?

Lor. Di tutto

A me lascia il pensier.

Giul. Sì: tuo pensiero

Fia di salvarlo; . . . e di seguirlo il mio.

Lor. Stolta! Deliri?

Giul. No: da senno io parlo.

Lor. Se in ciò t'ostini, v' abbandono entrambi.

Giul. Lorenzo mio, deh, per pietà severo

Non risponder così. Pensa, ritrova

Tu stesso un mezzo, onde seguirlo io possa.

Rom. (*Gettandosi a piè di Lorenzo.*)

A' piedi tuoi. . .

Giul. (*Facendo lo stesso.*)

Me pure. . .

Rom. Il sacro nodo

Non ordisti tu stesso?

Giul. Ed io non sono

Forse già sposa sua?

Rom. Seguir lo sposo

Ella non debbe?

Giul. No 'l prescrive il Cielo?

Lor. Deh, sorgete: non più. Col vostro pianto

Squarciarmi il cor volete forse or voi?

Io, sì, l' autor del vostro imène, io fui,
Ed a ragion. Quest' una via restava
La civil pace a preparar: nè tolta
É tanta speme ancor. Ma tu sua sposa
Curar suo scampo pria di tutto or devi.
Oggi di aguati ogni sentiero è ingombro:
Se parte ei sol, lieve è schivarli: incerto
Se a *lui* si aggiugne un feminile inciampo.
Se pugnar si dovrà, chi t' assecura
Che tu sorpresa e al genitor dinanzi
Tratta non sii? Di': che faresti allora?
Io vi chieggio un sol dì. Nell' altra notte
(*A Romèo.*)
O nella terza, allor che ognun già lunge
Ti crederà, rieder potrai securo
Ad involar con l' opra mia la sposa.
Siete alfin paghi?
(*Giulietta e Romèo nel trasporto della gioja abbracciano Lorenzo, e gli baciano più volte le mani.*)

Lor. (*A Giulietta.*) Se men vecchio io fossi,
Se fermo avessi il piè, scorta a' tuoi passi
Io stesso mi farei; ma il vigor manca,
Il rischio è grave, e alcun non ho, cui possa
Commetter tanto. Or vanne.

Giul. O sposo mio. . .

Rom. Nell' altra notte. . .

Giul. O nella terza. . .

ROM. Insieme.

GIUL. Allor diremo, il Cielo. . .

ROM. E un bacio.

GIUL. Addio.

LOR. Parti, Giulia: io l'impongo. Andiam, Romèo.

ROM. Deh, ch' io l' abbracci ancor.

LOR. Fuggi.

GIUL. (*Abbracciando più volte Romèo.*)
Ti basta?

LOR. (*Li separa a forza e conduce via Romèo.*)

GIUL. Amico Ciel, tu lo riduci in salvo.

SCENA III.

La casa di Capuleto.

NOTTE.

CAPULETO *seduto e pensieroso*, ISABELLA, *e* PARIDE.

CAP. (*Dopo breve silenzio.*)

Dunque Romèo bandito? .. Oh rabbia!

PAR. Ed era
Lorenzo il difensor di quell' indegno.

CAP. Mal fido amico io già il credea.

ISA. T' inganni.

Di verace pietate indizio è questo.
Odio non cape in lui: con pari affetto
Accoglie, ama, soccorre ei tutti; e avrìa
Fatto lo stesso per salvar Tebaldo.
In sì feroce età dono celeste
É un uom non tocco dal furor di parte.

CAP. Facondia feminil.

ISA. Se voi più saggi;
E men superbi il feminil consiglio
A seguir v' induceste, andrìen sotterra
Brandi pugnali e lance e usberghi e scudi
E gli odj e i tradimenti; . . . e Amor vedreste
Rieder dal Cielo a confortar la terra.

CAP. Per or la terra ancor di sangue ha sete.
Se il suo dover fatto ha Lorenzo, il mio
Compier pur deggio; ed anco amor vi ha parte.—
Odi, Paride mio. De' miei congiunti
Tu solo ultimo avanzo; e in te riposta
Per Capuleto è ancor l' ultima speme
Di vendetta e di prole. A me già noto
É l' amor tuo per Giulietta: e noto
Erami ancor che ardea di simil fiamma
Il misero Tebaldo. Incerta quindi
Fra due tanti amatori ancor pendea
D' un genero la scelta. Il dubbio or tace
Col tacer suo; . . . ed ogni indugio è danno.
Vecchio io già son: pria che m'abbia il sepolcro,
Con questa man tremante io vuò le cune

Agitar de' nipoti, ed erudirli
Sin dalle fasce ad abborrir Montecchio;
Ond' io nelle remote età future
Abbia talun, che il cener mio ravvivi
Con qualche stilla del nemico sangue.

PAR. Miei grati sensi. . .

CAP. Tutto ancor non dissi.
Quanto io ti doni in Giulietta, appieno
Saper non puoi, benchè tu l' ami. Nulla
Concedendo la figlia, a me più resta
Fuorchè un desìo. . . m'intendi? Ed appagarlo
Tu giurasti una volta. Il giuramento
Rinnova or tu: di Giulietta in prezzo
Il sangue di Romèo sol ti domando.

PAR. E tu l' avrai. — Allor che a me la nuova
Del suo bando pervenne, io ratto accorsi
Ne' varj lochi, ov' egli atteso è al varco,
E dissi a ognun: „ ferite: altro non resta. „
E se pur fia che a mio dispetto altrove
Ei si riduca in salvo, allora io stesso
Raggiugnerlo saprò, fosse nel centro
Della terra sepolto.

CAP. E ciò mi basta.

ISA. (Voto inumano.)

CAP. (*Ad un domestico, che egli chiama.*)
Olà. Venga la figlia. —
Al fausto imène il nono giorno assegno.
Tu della pompa, o mia consorte, avrai

La dolce cura : i nuzíali arredi ,
E le gemme, e il convito, e il tempio, e l'ora ,
E di quant' altro uopo sarà. . .

SCENA IV.

GIULIETTA, *e detti.*

GIUL. Che brami ,
O genitor ?
CAP. Mia Giulietta , in brevi
Detti fia chiaro. A Paride consorte
Io ti destino. Del paterno affetto
Or tu ravvisa in sì bel dono un pegno. —
Chiaro per nome e per valor : negli anni
Di te maggior sol quanto al sesso è d' uopo :
Fornito insieme e d' avvenente aspetto
E d' alti sensi e di dovizia molta ,
D' un tanto sposo esser tu dei superba.
ISA. (*Piano a Giulietta.*)
Non rispondi ? Sei mesta ! Or , deh , noi tutti
Consola alfin.
CAP. Taci ? . . . Stupor non lieve
Il tacer tuo mi reca.
PAR. Il suo pensiero
Comprender parmi. Di Tebaldo il fato
Troppo ancor la conturba; e in lei non puote

Sorger sì presto un sì diverso affetto :
Nè dolermen' saprei.

GIUL. Paride udisti,
O genitor.

CAP. Nè immemore fu il padre
Del pianger tuo; quindi al solenne rito
Con giusto indugio è il nono dì prescritto.

GIUL. (Respiro.)

CAP. E poichè tanto a te la sorte
Increbbe di Tebaldo, a far più mite
Quel dolor, che t' opprime e insiem ti onora,
Giovi il saper che la tua man fia prezzo
Della comun vendetta.

PAR. Ah, sì; mi credi.
M' avrai tu insiem vendicatore e sposo.
Nè di te degna questa destra io mai
Estimerò, finchè nel sangue immersa
Di lui non l' abbia, che versato ha il nostro.

GIUL. (Io d' orror raccapriccio.)

CAP. Or vieni, o figlia.
La man gli porgi di tua fede in pegno,
E la promessa tua volga in certezza,
La paterna speranza.

GIUL. (Or son perduta.)

CAP. Immobil resti? . . Giulia! . . . Alfin di sdegno
Avvampar mi farai. — Giulia. . . Obbedisci.

ISA. Figlia. . .

GIUL. Non posso.

Cap. . . E che! Deliri?

Isa. Io tremo.

Cap. Non puoi? Perchè non puoi? Ragion, che valga
Al reo rifiuto io non conosco, e nulla
Udirne io vuò. — Giulia... obbedisci, o trema.

Isa. Figlia. . .

Cap. (*Ad Isabella.*)
Ti scosta. Di dolcezza or questo
Non è più il tempo. — A me la destra.
(*Prende la mano di Giulietta, che la ritira e scostandosi dal padre, prorompe in pianto.*)

Cap. Io fremo. —
Piangi? e a tacer t'ostini? E ben: la forza. . .
(*Le prende nuovamente la mano con violenza. Giulietta sempre resistendo s' inginocchia in atto supplichevole, finchè Capuleto nell' impeto dello sdegno la rovescia a terra.*)

Isa. Ahi, scena atroce!

Par. Capuleto, cessa, . . .
Ti calma.

Cap. Sì; rimanti pur sepolta
Nella polve insensata, a cui somigli.
Io schiaccerò quella superba fronte,
Che nudrisce un pensier dal mio discorde.
Indegna! In te quasi direi trasfuso
Il sangue de' Montecchi; in te non veggo

Che di Romèo la complice segreta. . .

ISA. Sospendi il tuo furor. Docile e saggia
Ella fu sempre, il sai. Le tante angosce
Di quest' orribil dì sconvolte han forse
Sol per poco il suo senno. Or le concedi
Tempo non breve a rinvenir se stessa,
E tu vedrai che obbediente e appieno
Dell' error suo pentita. . . Oh, sorgi.
(*Giulietta si alza ajutata dalla madre.*)

CAP. Ascolta.
Dunque del tuo signor gli ultimi accenti.
Sol questa notte io ti concedo. All' alba
Lo sposo e il padre a te faran ritorno.
E se pensier non cangerai, fia meglio
Ch' io ti ritrovi nel tuo letto. . . morta.
Lunge or dal mio cospetto.
(*Giul. parte dando un doloroso sospiro.*)

ISA. Ove il permetti,
A rintracciar Lorenzo io corro, ond' egli
A più saggio pensier con detti accorti
La figlia induca.

CAP. Vanne pur, se vuoi.
Più di Lorenzo assai però facondo
Al nuovo dì fia Capuleto. . . il giuro.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

La stanza di Giulietta. In un fondo della stanza il suo letto chiuso da cortine in un alcova. Una lampada posta su di una tavola illumina debolmente la scena.

NOTTE.

SCENA PRIMA.

GIULIETTA *seduta accanto ad un tavolino, immersa nel più profondo dolore. Dopo breve pausa scrive su di un foglio alcune parole, che poi rilegge dirottamente piangendo, indi* LORENZO.

LOR. (*Entra e si ferma a guardarla.*)

Infelice.

GIUL. Lorenzo! — A me qual buona
Stella t' invia?

LOR. La madre.

GIUL. Ahi, tutto adunque
Ti è già palese? . . . E a che t'invia la madre?

LOR. Speranza è in lei che di pensier tu cangi
Per mio consiglio; . . . ed io l'incarco assunsi
Per ben' altra ragion. — Porgerti aìta
Io spero a tempo.

GIUL. Allor venisti indarno.
Perduta io son. — Lorenzo, o Ciel, chi mai
Detto l' avrebbe? Un punto sol distrugge
Ogni mia speme, ogni opra tua. — Me lassa!
Udir dal padre che trascelta io sono
A Paride consorte, e prezzo infame
Del sangue di Romèo! . . . Tu inorridisci. —
Quel, che dissi non so. . . non so che feci. . .
Sol vidi il padre, che parea di foco. . .
Pensa qual io mi stessi allor. . . La prima
Volta quell' era, che il vedea sdegnato
Con Giulietta. . . e non potea scusarmi. . .
E se sapessi allor quai dispietate
Parole profferì. . . pentito, io credo
Esser poi ne dovette. „ all' alba io riedo.
„ E se pensier non cangerai, fia meglio
„ Ch' io ti ritrovi nel tuo letto morta. „
E sì che morta io sarò certo all' alba:
E sì che morte sol desìo. — Lorenzo,
Colpa sì grave è il trucidar se stessa?
Uccidimi tu dunque almen pietoso. . .

Nè temer che mi sfugga anche un sospiro.

LOR. Fremer mi fai. — Nè tutto ancor conosci
Il tuo periglio. Il genitor di sdegno
Più acceso ognor, ministro al sacro rito
Me vuol. . . dimani.

GIUL. Ahimè! . . .

LOR. Ma pur. . . T'accheta:
Ed a nuova speranza il cor dischiudi.

GIUL. Possibil fora?

LOR. Sì. — Giulia; agli estremi
Tu sei ridotta: altro a tentar non resta
Che un sol rimedio estremo, ... ed io te 'l reco;
Ma di coraggio hai d' uopo.

GIUL. Ed il coraggio
Mi tornerà, se può tornar la speme.

LOR. Tu chiedevi la morte. — A te fia dunque
Lieve il morir. . . per un sol giorno.

GIUL. E come?

LOR. Quando la madre tua m' espose il novo
Pensier di Capuleto, allor la mente
Tutta io rivolsi al tuo periglio, e insieme
Al tuo dolor. Breve intervallo io chiesi
Al venir mio per meditar se scampo
Alcun vi fosse. . . e il suggerìa l' ingegno. —
Ecco un liquor, che tracannato appena,
Ogni indizio di vita in te fia spento.
Immoto il cor, chiuso il respiro, e fredde
Così le membra che parran di gelo.

Pria che risorga il dì vuotar l' ampolla
Tutta dovrai.

GIUL. Mi trema il cor. . . nè sai
Dischiudermi altra via? . . . Fuggir potessi. . .

LOR. Fu quello il pensier primo allor ch'io venni.
Ma cinta intorno di custodi molti
È la tua stanza, e questo scampo è tolto.

GIUL. Dunque. . . prosiegui. Pria del dì l'ampolla
Vuotar dovrò.

LOR. Quel, che fia poscia ascolta. —
Estinta ognun ti piangerà. . .

GIUL. La madre
Ancor?

LOR. Ma non Romèo. Finir mi lascia. —
All' imbrunir del nuovo dì recata
Esser dovrai nel cimiterio avito. . .
E mio pensier sarà che il seppellirti
Si differisca all' altro sol vegnente.
Quindi sul mezzo della notte io stesso
Verrò a destarti, e meco insiem Romèo,
Che ti trarrà fuor di periglio altrove.

GIUL. Romèo? Porgi l' ampolla.
(*La prende e la bacia.*) Un sol rimorso
Un dubbio sol mi resta. — I genitori
Lasciar deggio. . . per sempre?

LOR. Anzi fia breve,
Più che non credi, il tempo, ove m' arrida
Propizio il Ciel.

Giul. Vederli almen vuo' meco
Tornati in pace ; ed esser benedetta
Dal padre mio. Stasera ancor no 'l fece. .
E morirne mi sento.

Lor. Un sol mio detto
Basterà ad appagarti.

Giul. E che dirai ?

Lor. Che sei già presta ad obbedir. . . dimani.

Guil. Mentir vorresti ?

Lor. Obbedirai. . . se vivi. —
Giulia, rispondi : nel proposto audace
Sei tu ben ferma ?

Giul. (*Volendo bere.*) Guarda.

Lor. (*Trattenendola.*) É presto ancora. —
Un foglio io vergherò nunzio del vero
Al tuo consorte ; e un mio fedel seguace
A lui veloce apportator ne fia
Al primo albor del dì.

Giul. Sì, mio Lorenzo.
Bada ben che il tuo foglio a lui pervenga
Pria che del mio morir si sparga il grido.
Ove un inciampo. . . in sol pensarlo io tremo. . .
Romèo di duol morrebbe.

Lor. A me t' affida.

Giul. Lorenzo, bada ben. . .

Lor. Partir mi lascia.

Giul. Or dunque, addìo. Ci rivedrem. . . fra' morti.

Lor. Odi. Se avvien che ti ridèsti, e [illegible]a

Ancor ti trovi, non uscir di speme,
Non pianger, no: che fra quelle ampie volte
Ripercosso un sospir potrìa tradirci.

GIUL. Piangerò muta se il terror mi vince.

LOR. Riedo alla madre tua. — Pria che t' accingi
Al gran cimento, volgi al Ciel tue preci,
Onde a' tuoi voti e al mio disegno arrida.

SCENA II.

GIULIETTA.

Provvidenza Celeste, è già gran tempo
Ch'io t'invoco, ma indarno. . . e pur t'adoro.
Non esser sorda all' ultima preghiera
Di una sposa infelice. — Amor mi spinge
Al passo disperato. . . e amor sì puro
Esser colpa non puote al tuo cospetto;
Poichè tu stessa altro che amor non sei. —
Un calpestìo.—La madre è questa.—Oh, come
Il cor mi trema!

SCENA III.

CAPULETO, ISABELLA, GIULIETTA, *e* GIUSTINA, *che reca una magnifica veste.*

(*Capuleto ed Isabella abbracciano teneramente la figlia.*)

ISA. Giulietta. . .
CAP. Oh, figlia.
(*Breve silenzio.*)
CAP. E' dunque ver?
GIUL. Lorenzo il disse. . .
ISA. E basta.
Verace amico egli è.
CAP. Tardi il conosco.
ISA. Come pallida sei!
GIUL. Meco sdegnato
Il genitor la prima volta io vidi. . .
CAP. E l' ultima fu quella.
GIUL. Giulietta
Benedici tu dunque?
CAP. (*Benedicendola.*) Il Ciel profonda
Tutti i suoi doni sovra te.
GIUL. (Mi scoppia
Il cor.)
ISA. La desiata veste, o figlia,

Vedi, a te reco. Io te 'l dissi, rammenta.
Mi fu di lieto augurio il tuo desìo.

GIUL. (*Osservando attentamente la veste.*)
Leggiadra veste in ver.— Del dono, o madre,
Io ti son grata.
(*Osserva nuovamente la veste, indi la depone con diligenza su di una tavola.*)

CAP. Alta è la notte omai,
E penoso fu il dì. Tempo è di calma
E di ristoro. Or va: placido sonno
Ti chiuda i lumi, o Giulietta, a lungo.

GIUL. A lungo.

ISA. Addio.

GIUL. Già parti!

ISA. Altro vuoi dirmi?

GIUL. No: Nulla. — Un bacio... un' altro ancor.
(*prendendo per mani il padre e la madre.*)
La figlia
Non obblìate or voi, che presso o lunge
Presenti al pensier mio v' avrò pur sempre.

CAP. (*Sottovoce ad Isabella nel partire.*)
Tranquilla ancor non parmi.

ISA. (*Nel modo istesso.*) Anzi pavento
Che inferma sia.
(*Giulietta resta immobile seguendo con lo sguardo i genitori.*)

SCENA IV.

GIULIETTA, GIUSTINA.

Giust. (*Dopo qualche tempo.*)

Giulietta, ti scuoti.

Giul. Che dici or tu?

Giust. Che di riposo è tempo.

Giul. Di riposo? . . . Ben parli. Or' or. . .
(*Ritorna ad osservare la veste con qualche compiacenza.*)

Leggiadra
Ricca è la veste nuzial.

Giust. Di questa
Ti adornerò fra nove giorni io stessa.

Giul. Forse. . . più presto.—Dimmi. Ov'io morissi. . .
Esser dovrei pur di tal veste ornata
In sul feretro?

Giust. Qual pensier funesto!
Io penso sol che a Paride più vaga
Con quella veste apparirà la sposa.

Giul. Certo: al mio sposo. . . apparirò più bella.
Or va: mi lascia.

Giust. E che! adagiarti in letto
Ancor non vuoi?

Giul. No. Dormi pur tranquilla,
E riedi all' alba.

SCENA V.

GIULIETTA, *dopo breve silenzio.*

. . . Sola alfin son' io. —
Sola? M' inganno. Quì nel cor Romèo,
Sempre Romèo mi sta. Presto fia tolto
L' intervallo d' un giorno e fra le braccia
Terrollo allor così che più non fugga. —
All'opra or dunque. — Addio, tenera madre. —
Or...perchè agghiaccio in rammentar la madre?
Fosse rimorso? . . . E di qual colpa? . . Io deggio
Seguir lo sposo, ed altra via non resta:
E il segreto imenèo Lorenzo ordìa;
Nè tradirmi ei potè. — Ma, oh Dio! . . Se colpa
Non è il lasciarti, o madre, io ben m'avveggo
Che somiglia alla colpa. — Udir già parmi
Tue disperate grida: io già prostrata
Al suol ti miro ad invocar la morte.
Pur dell' ultima figlia orbata, ahi lassa,
Qual conforto ti resta? . . . E mentre estinta
Tu quì mi piangerai, piena di vita
Godrò d' amore io le dolcezze altrove?
(*S' inginocchia quasi fosse innanzi alla madre.*)
No; madre, no. Tanto crudel non sono:
Più non ti lascio: i tuoi cadenti giorni

Vuo' prolungar con le carezze e i baci :
E tu in mercede abbraccerai qual figlio
Il mio Romèo.
(*sorge spaventata ed in atto di fuggire.*)
Chi ascolto ? . . . Il padre. Ei dice.
,, E se pensier non cangerai : . . . ,, la madre
Che mai far può contro il rigor paterno ? —
Qual siasi il mio destin , pianger pur sempre
La misera dovrà. Ciò in Cielo è scritto ,
E al Ciel non si resiste. — Io. . . combattuta
Tra due sì cari oggetti , odo natura
Parlar per l'una , . . . e favellar per l' altro
Natura e amor. Dubbia non è la lite. —
Perdona , o madre : il genero ti vince.
Vinci tu Capuleto , e dalla polve
Rinascere per te vedrai la figlia. —
Tempo è che dorma ogni pensier molesto.
(*Prende l' ampolla e beve : indi siede e rimane per poco in silenzio.*)
Dimani. . . all' ora istessa. . . io. . . fra le tombe
A respirar ritornerò. Dal sonno
Romèo mi desterà — Qual trista idea
Or mi fa guerra ! . . . Se. . . un sinistro evento
Tronca le ordite fila. . . e senza aita. . .
Colà rinchiusa. . . a disperata morte
Io resterò. . . Se di Lorenzo il cenno. . .
Alcun non cura. . . ed in sepolcro angusto. . .
M' è tolto il respirar. Se. . . di Tebaldo

Lo spettro sanguinoso. . . ahi. . . dallà tomba
Sorge ad un tratto e m' apparisce innanzi,
E m' incalza e rampogna. . . Io raccapriccio.
Ma è tardi. — Grave già mi sento il ciglio
Da crescente vapor: . . . di gel son fatta. . .
(*Si alza vacillante.*)
Il piè vacilla. . . oh. . . quale ambascia. Addio,
Tenera madre. . . al nuovo dì. . . qual pianto...
(*Si trascina sul letto che sempre è chiuso dalle cortine.*)

SCENA VI.

GIUSTINA, GIULIETTA, *e poi tutti gli altri che saranno successivamente indicati.*

GIUST. (*Dopo breve intervallo entra con precauzione e a lenti passi: apre la finestra essendo giorno: porta via il lume: ritorna e rassetta la veste. Poi si accosta al letto, ne alza una cortina, guarda Giulietta, e ritorna indietro.*)

Mi disse all' alba; e l'alba è in ciel già surta.
Ma pur...duolmi il destarla. - É un'ora appena.
Che dorme l' infelice, e così stanca
Ell' era che le vesti ha indosso ancora.
Il dì trascorso fu per lei ben tristo
E d' uopo avea di rinfrancar gli spirti. —

(*Alza nuovamente una cortina, e rimane alcun poco ad osservare Giulietta.*)
Nè respirar si ascolta. E fatta in volto
È livida così che certo inferma
Si desterà. — Ma alfin destarla io debbo.
(*Rialza risolutamente le due cortine, e le rannoda al letto.*)
Giulia. - Non m'ode. - Giulia...il dì già spunta.
Sorgi... rispondi... Giulia... ahimè...che fia!
(*La scuote fortemente e si mostra sbigottita.*)
Giulia, ti desta. — Io tremo.
(*Le tocca le mani il volto ed il cuore.*)
É fatta un gelo...
Son rigide le membra... il cuor non batte...
Non ha più fiato... ahi... Giulietta è morta.
(*Fugge gridando al soccorso, e dopo pochi momenti ritorna precipitosamente con Isabella.*)

ISA. Buon Dio, buon Dio!...

GIUST. Soccorso!

ISA. (*Dopo avere osservata la figlia.*)
Ahi, caso acerbo!

CAP. Quai grida!
(*Giustina gli accenna Giulietta: egli vi accorre: la osserva e riparte precipitosamente. Intanto entrano l' un dopo l' altro tutti i domestici dell'uno e dell' altro sesso e circondano il letto con sommo dolore e confusione.*)

ISA. . . Ahi, forse ancor v' è speme. Aita
Vuò darle ancor.

(*Al suo cenno alcuni partono e ritornano in fretta con odori ed essenze, e tutti fanno a gara per ajutar la fanciulla. Capuleto sopraggiugne con due medici, i quali si accostano al letto, e tutti allora rimangono immobili ad attenderne l' avviso. Ma un momento dopo i medici si discostano dal letto ed il loro silenzio fa comprendere a tutti che Giulietta è morta. Isabella sviene fra le braccia delle sue donne, che la soccorrono. Capuleto si abbandona sopra una sedia accanto al tavolino nascondendo il volto fra le mani. Isabella rinviene. Entra Lorenzo.*)

ISA. Lorenzo, ahimè! ... Lorenzo...

LOR. (Mi fa pietà la madre.)

CAP. (*Scuotendosì vede sulla tavola un foglio, che prende e legge, indi esclama disperatamente.*)

Oh Dio, che lessi!

LOR. (*Si avvicina lentamente alla tavola; prende il foglio e legge anch' esso ma a voce alta e con tuono significante.*)

„ E se pensier non cangerai; fia meglio
„ Ch' io ti ritrovi nel tuo letto... morta. „

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

La casa di Lorenzo.

SCENA PRIMA.

LORENZO.

E ancor non riede Enrico. — Almen quattr'ore
Son corse già da ch' ei tornar potèa.
Partì sull' alba; è lungo il giorno estivo:
Breve il viaggio a Castiglion: gl' imposi
Di gir veloce. — A dubitar comincio
D'alcun sinistro evento. Il Ciel non voglia. —
L' istante appressa, in cui mercè soave
De' miei sudori attendo; ed è periglio
Ogni pur lieve inciampo. — In te confido,
O giustizia Divina; a quanto io feci
Santissimo è lo scopo, e ben tu 'l sai.
Era l' opra pietosa omai compiuta
Se non cadea Tebaldo. — Or vadan lungi
In salvo i giovanetti; e quindi ai padri

Si manifesti il ver. : . de' figli in prezzo
Daran pace a Verona ed a se stessi.
Contento allor dirò : vissi abbastanza.
Nè riede Enrico.
(*Si batte alla porta.*)
E' desso alfin. Respiro.

SCENA II.

CAPULETO , *si trascina a lenti passi : stringe la mano di Lorenzo , e siede abbattuto.*

Lor. (*Dopo breve silènzio.*)

Capuleto , a che vieni ?

Cap. Io fuggo : fuggo
La mia deserta casa. — Rivederla
Non vuo' più mai. . . mai più. — Così potessi
Fuggir me stesso , e i crudi miei rimorsi. —
Pietà , Lorenzo mio : di me ti muova
Generosa pietà.
(*Fa notte , ed un domestico reca i lumi.*)

Lor. Che brami?

Cap. Asìlo
Concedimi per poco a te dappresso.
Dimani o il dì , che siegue , in altro loco
Io fuggirò. . . più lungi.

LOR. A tuo talento
Rimanti pur, ten' priego; e finchè tregua
Non abbia il duol. — Pietà mi fai pur troppo;
Ma della sposa tua pietà pur sento;
E non minor. Potesti mai lasciarla
In così acerbi istanti?

CAP. Ella men' porge
L' esempio primo. Ella prima me lascia,
E maledice, e in solitario chiostro
S' asconde a me per sempre.

LOR. (*Con finezza.*) Oh! maledirti?
Perchè? Cagion dell' ultima sventura
Certo non sei.

CAP. No 'l son? Tu 'l credi... e pure
Tutt' altro il cor mi dice. — Ella... piangea
Sul trafitto Tebaldo;... e l' alma oppressa
Avea tutt' or fra lo spavento e il duolo.
Languente e quasi inferma, al mio cospetto
Vien l' infelice... e attonita m' ascolta
Parlar di nozze in quell' orribil giorno. —
Piange... ricusa; ed io... pel furor cieco...
Rampogne acerbe... e barbare minacce...
E devota ai Montecchi... e di Romèo
Vil complice la chiamo, e al suol con queste
Mani l' abbatto; e da me la discaccio;
E tal bestemmia proferisco... ahi crudo!...
Tu leggesti quel foglio. Ahimè! quel foglio
Vergato di sua man nota pur troppo

Fece del suo morir la cagion vera. —
Dal padre udirsi maledetta; . . . e irato
La prima volta ella mi vide allora, . . .
Fu sì acerbo per lei. . . che più non visse.
Ed io l' uccisi. Io. . .

LOR. (*Sempre con tuono studiato.*)
Che piangi. . . è giusto.
Ma pur. . . t' inganni in accusar te stesso. —
Di Giulia il cor sol' io conobbi, io solo
Fin dagli anni suoi primi; e a me palese
Ogni segreto suo pensier fu sempre. --
Non il terror già l' uccidea. Diversa
Assai fu la cagion; nè a te fia lieve
Conforto udirla. Se fin' or mi tacqui,
Chiuso era il labbro dal divin suggello.

CAP. Siegui, Lorenzo.

LOR. Giulietta. . . amava.

CAP. Che parli?

LOR. Sì: fiamma segreta ardèa
Già da gran tempo in lei.

CAP. Perchè me 'l tacque,
Stolta, perchè? Non comprendea fors' ella
L'immenso amor, ch'io le portava?... un detto..
Un sol suo detto. . .

LOR. Or tu così favelli
Perchè il dolor ti ha vinto. Ov' ella osato
Nomar l' amante avesse. . . ohimè! quant' ira
In te destato avrìa, . . . nè forse ingiusta.

CAP. Perchè, Lorenzo?

LOR. Quel, che dissi or basti.
Alleviarti il duol soltanto io volli.

CAP. Dunque aggravarlo col più dir potresti.
Forse il suo cor d' un basso affetto ardea?
Non rispondi! fia ver?

LOR. Cessa: ten' priego.

CAP. Io vuo' saperlo. Nè perciò saranne
Più grave il mio dolor. Acerbo è tanto;
Che non pavento il peggio.

LOR. Il cor mi trema
Cedendo al desìr tuo.

CAP. Chi fu l' amante?

LOR. Tu... Giulietta... al divampar dell' ira
Ai Montecchi devota... e di Romèo
Vil complice dicesti?... E ben... dicesti
Pur troppo il ver. L'amante era... Romèo.
(*Capuleto resta immobile e senza dir parola: breve silenzio.*)

LOR. Nè tutto io dissi ancor. — Di Giulietta...
Di quella figlia a te fin' or sì cara...
Non solo amante era Romèo... ma sposo.
(*Capuleto resta come sopra. Altro breve silenzio.*)
Più non fai motto... E pur loquace è assai
Il tuo tacer. Meglio ch' è morta, or pensi.

CAP. (*Con un grido di dolore.*)
Vivesse ancor! Vivesse!

LOR. E che faresti?
Chiusa in un antro ad espiar sua colpa
Ella certo vivrebbe. -- È morta a tempo.
CAP. Vivesse ancor, vivesse!
LOR. Or ch' ella è spenta,
La pietà sola ascolti. Ove un prodigio
A te poi la rendesse, allor più forte
Rinascerebbe in te la rabbia antica.
CAP. (*Alzandosi con trasporto.*)
Ove un prodigio impietosito Iddio
Oprar volesse a rendermi la figlia,
Allor vedresti altro maggior portento. . .
Romèo. . . fra queste braccia.
LOR. Ohimè! vaneggia.
CAP. Lorenzo, il senno ho meco. -- Il Cielo in ira
Per ben punirmi a sì gran pena aggiunse
Il tardo disinganno. -- Invan più cerco
Quì nella mente quel pensier feroce
Quel profondo pensier, che mai nè il tempo
Nè la fortuna a sradicar pervenne.
Spento dell' amor mio l' ultimo oggetto,
Dell' odio pur s' inaridì la fonte.
Perdei la figlia. . . e in rammentar Montecchio
Io più non fremo. Sì infelice or sono
Che più non curo la miseria altrui.
Rieder così potessi io lieto; . . . e lieti
Meco tutti vorrei. . . Montecchio ancora. --
Nol' credi tu? Vieni: a Romèo mi guida:

Con le lagrime sue versar confuse
Le mie pur bramo, e venga allor contenta
La sua vendetta a contemplar Verona.

Lor. (Che intesi mai? Possibil fora? . . . assai
Presumo io già. - Dell'uom la tempra, ahi, forse
Non ben conosco ancor? -- Fulmina il Cielo,
Ed ei la fronte nella polve asconde:
Ritorna il Ciel sereno; . . . ei torna altero. --
Fidarmi ancor non deggio.)

SCENA III.

ENRICO *entra sollecito, si ferma dubbioso scorgendo* CAPULETO.

Lor. (*Traendolo in disparte.*)

Alfin tu riedi,
Enrico. A che sì tardo? Appien compiuto
Hai tu il mio cenno? Parla.

Enr. Il Ciel non volle.

Lor. Tremar mi fai. Che avvenne?

Enr. A spron battuto
Su veloce corsier' mossi alla volta
Di Castiglion, meco recando il foglio.
Ma a mezzo del cammin, di Capuleto
Si avventan contro me gli sgherri armati,
Forse credendo ravvisar Romèo.

Alle lor grida il mio destrier s' impenna,
E mi rovescia al suol così, che privo
Di sensi io resto a lungo. Alcun m' aìta
Dappoi pietoso, onde il cammin ripiglio:
Ma troppo tardi, ahimè, giungo alla meta.
Lo scudier di Romèo, con l' aspra nuova
Mi precedea di molto: e quando io giunsi
Il ritrovai, che mi narrò piangendo
Del suo signor la disperata angoscia
E 'l rapido partir.

LOR. Partì Romèo?

ENR. Sì: per Verona; ed esser dee quì giunto
Di me più presto assai.

LOR. Si corra. . .

ENR. E dove?

SCENA IV.

PARIDE, *e detti.*

PAR. Alfin ti trovo, o Capuleto. Ascolta
A qual' eccesso or quì Romèo ritorna.

CAP. Romèo!

PAR. L' infame! Ad insultar le tombe
De' padri tuoi, di Giulietta ei venne.
La sacra soglia spalancar col ferro
Or or fu visto e penetrar fremente

Nel sotterraneo chiostro. . . Il varco è chiuso
Già da' miei fidi : ma a me sol si spetta
Il trucidarlo : io volo : or tu se 'l vuoi
Sieguimi pur. Del tuo venir più ratto
Fia però questo brando , io spero.

CAP. (*Facendo cadere la spada di Paride.*)
A terra
Questo brando una volta.

PAR. Or che ? . . .

LOR. Gran Dio ,
I miei disegni una seconda volta
Dunque distruggi , e a compier l'opra un terzo
Sentier prescrivi ? Ed io la fronte inclino ,
T' adoro , e taccio. -- Capuleto , ad alta
Speme dischiudi il cor. Siegui i miei passi.
Tu al genero perdoni; . . . e il Ciel placato
A te rende la figlia. . .

CAP. Ahi , disumano !
Giulietta morì.

LOR. Giulia. . . respira.

CAP. Insulti al mio dolor ?

LOR. Vieni e vedrai.

SCENA V.

Cimiterio de' Capuleti. Una lampa lo illumina: in un angolo si vede un sepolcro sul quale è scolpito il nome di Tebaldo.

GIULIETTA *distesa sul feretro in ricca veste:* ROMÈO *le siede accanto su di un sepolcro aperto: lungo silenzio.*

ROM. Morte... nè giugni ancor?...Ma pur nel seno
Io già ti chiudo, inevitabil morte. --
Che tardi più? Da te sperar sol posso
Quella pietà, che non trovai nel fato.
(*Dà qualche segno d' interno dolore.*)
Già nelle vene mi serpeggi... il sento...
Ma lenta, ahi, troppo. - Deh, raddoppia i colpi;
O alcun quì giugnerà de' miei nemici,
Che dispietato trascinarmi altrove
Forse vorrà, mentr' io spirar quì bramo
Al suo sepolcro accanto. -- O Giulietta!...
Ahi, dunque il letto nuzíal fia questo,
Che accoglierti dovrà? -- Potessi almeno
Giacervi io teco.
(*Dà nuovi segni di dolore: sorge vacillando e si avvicina.*)
Oh, come ancor sei bella!

Un dì già scorse, e pur livido ancora
Non è quel labro, che vincea le rose. --
Un dì già scorse, e pur cangiata in viso
Ancor non è. Forse la sua bell' alma
Nel dipartirsi la baciava in fronte
Per imprimervi ben la sua dolcezza.
(*Le bacia la mano più volte.*)
Gelida man, tu i baci miei non senti
Or più; nè mai più ti vedrò distesa
A me di pace in segno. -- Oh, qual d' amore
Nuovo portento! Questa man, che tanto
Fu rigida fin' or, divien più molle
Ai baci, che v' imprimo.
(*Un forte spasimo lo atterra. Resta alquanto abbattuto: poi si rianima e si riavvicina a Giulietta.*)
Alfin t' appressi,
Morte invocata. -- Separarmi indarno
Però da lei t' ingegni.
(*Giulietta dà un lungo sospiro: Romèo si scuote colpito da improvviso stupore. Guarda lungamente Giulietta. Poi dà qualche passo e gira gli sguardi attoniti intorno a se, quasi a discuoprire donde fusse partito il gemito.*)
Oh Ciel! . . . Chi geme?
(*Ravvisa il sepolcro di Tebaldo.*)
Tebaldo! -- Ahi, forsennato! Il tuo furore

Vedi or quanto ci costa! -- Sei tu forse,
Che fremi ancor perchè ti son vicino?

(Giulietta frattanto si è destata e seduta sul feretro. Romèo si rivolge e in vederla rimane immobile e senza fiato. Vorrebbe parlare e non può: vorrebbe accorrere e vacilla. Quindi si appoggia al sepolcro di Tebaldo e vi rimane in attitudine di dolore e di meraviglia. Giulietta rinvenuta pienamente discende dal feretro, guarda intorno, ed incomincia ad essere spaventata dagli oggetti, che la circondano.)

GIUL. Romèo...Lorenzo...alcuno ancor non giunse.-
E sì lento è Romèo?

ROM. *(Con grido di dolore.)*
Giulia!...

GIUL. *(Con un grido di gioja abbracciandolo.)*
Sei meco?
Oh, gioja! Oh, immensa gioja! Ov'è Lorenzo?
Senza quell'uom pietoso, oh Dio, per sempre
Io ti perdea: ma già tu 'l sai: sai tutto.
Non più al passato, all' avvenir si pensi.

ROM. All' avvenir!

GIUL. Romèo! Quasi sdegnarmi
Faresti omai. Sì gelido m' accogli,
Direi sì mesto ancor mentr' io tal prova
D' amor ti porsi? Che più far potea?
A viver sol per te, morir per tutti;

E d' un breve morir gustar le angosce
A sorso a sorso. Nè credea Lorenzo
Tanto coraggio in me quando il propose.
Di ciò forse hai tu pena? Eh, via: conforto
Siati il pensier che a Paride ritolta
Tu m' hai per sempre.
(*Si accorge di essere vestita con l'abito nuziale.*)
Rider vuoi? mi guarda.
La veste osserva, che recommi in dono
La madre mia per l' imeneo proposto.
Io ben sapea che sul feretro adorna
M' avrìen di questa, onde a Giustina dissi
Che al mio sposo così parrei più bella:
Al mio sposo, comprendi?
(*Romèo oppresso dalla forza del dolore, e del veleno cade a terra.*)
Ohimè! Che hai?

ROM. Nulla.

GIUL. (*Procura di sostenerlo e di soccorrerlo: gli slaccia le vesti, e lo allevia della spada, che gitta a terra poco lungi.*)
Freddo sudor ti bagna il volto.
Sposo, fa cor... sorgi... che hai? - Rispondi,
Rispondi per pietà.

ROM. Giulia... tu vivi?...
E basta.

GIUL. No 'l sapevi?

Rom. Io. . . nulla seppi:
Ti piansi estinta : . . . ed a morir quì venni.
Giul. Fu lieve il danno. Or tutto è noto. Insieme
Noi per sempre vivrem.
Rom. Non è più tempo.
Giul. Che festi, sconsigliato?
Rom. Or. . . se far vuoi. . .
Men crudo... il morir mio... Giulia, prometti...
Di viver tu. . .
Giul. Romèo! . . .
Rom. Giulia. . . prometti
Di rammentarmi ognor che il caro squillo
Di mezzanotte udrai. -- Ripeti allora. . .
Tu sola...allor ripeti...il Cielo...e un bacio.
(*Romèo perde il sentimento e poco dopo muore rimanendo disteso supino a terra. Giulietta osserva tutto ciò con la disperazione impressa sul volto. Lungo silenzio. Una campana si sente battere da lungi a lenti colpi, e così proseguirà sino al cader della tela. Ai primi due colpi Giulietta si va scuotendo con crescente commozione; al terzo prende con trasporto la mano di Romèo, e la bacia gridando.*)
Il Cielo, e un bacio. -- Or di seguirti è tempo.
(*Si trafigge colla spada di Romèo appoggiandone l' elsa a terra.*)

SCENA ULTIMA.

CAPULETO, LORENZO, PARIDE, ENRICO, *domestici con faci.*

(*Grido universale di dolore. Cade la tela.*)

Fine della Tragedia.

Nihil obstat
Fr. Thom. Antolini Proc. Gen. Ord. S. August.
S. R. C. Consult. Censor Theologus.

Nihil obstat
J. A. Guattani Censor Philolog.

REIMPRIMATUR
Fr. Jos. Maria Velzi S. P. A. Mag.

REIMPRIMATUR
Josephus Della Porta Patr. Const. Vicesgerens.